

Biografia di Giuseppe Pitrè scritta dalla figlia

articolo prelevato da: <http://librarsi.comune.palermo.it/pitre/file/008/testi/009.html#ld>

Terzo di quattro figliuoli, i primi due dei quali morti, l'uno nel colera del 1837, il secondo a 12 anni disgraziatamente ed improvvisamente mentre si baloccava in una noria in un giardino presso la casa materna, Giuseppe nacque in Palermo il 21 Dicembre del 1841 da Salvatore e da Maria Stabile

Nato in mezzo a quel popolo che tutta la sua pratica della vita formula in massime e sentenze, cresciuto in mezzo alla gente di mare, egli aveva cominciato a raccogliere proverbi volgari e vocaboli marinareschi. E non gliene mancava il destro nella infinita esperienza della madre, che fu la sua prima maestra, la sua guida, il suo conforto, il suo angelo tutelare. Avendo potuto acquistare una copia della nota raccolta di *Proverbi toscani* del Giusti, provava e piacere e sorpresa di trovarvi – con le debite varianti – riscontri siciliani, e questo piacere e questa sorpresa comunicava ad un suo parente, pur esso amante di proverbi. I vocaboli marinareschi con le opportune spiegazioni andava mettendo insieme sui bastimenti ancorati in parecchie andane del Molo, e poi ne cercava i corrispondenti italiani nei vocabolari. Non avea consiglieri né maestri, e dovea fare da sé con fatica infinitamente maggiore di quella che avrebbe dovuto impiegare se le persone sapute ed esperte gli avessero detto come fare e dove cercare.

La sua vita di studente universitario passò tra immensi sacrifici suoi e di sua madre, alleviati solo dall'amicizia operosa d'un buon sacerdote, Francesco Coniglio.

Era costui palermitano, nativo del rione Borgo nel quale nacque e crebbe il Pitrè; e frequenti e validi aiuti per riuscire avea ricevuti dal nonno materno del nostro, Giuseppe Stabile, sicché il virtuoso e venerato uomo rendeva come poteva alla famiglia del morto benefattore Stabile quel che avea ricevuto. La memoria di lui è sempre benedetta dal Pitre, memore e grato.

Quei sacrifici sono forse la pagina più interessante della vita del nostro; pagina che molto, ma molto potrebbe insegnare ai giovani i quali, scontenti di quel che hanno in casa, sognano agi e imprecano alla sorte che non li consente loro. Ma nessuno li conosce quei sacrifici e forse nessuno potrà saperne il segreto a chi li sostenne nel silenzio delle pareti domestiche.

Un fatto, che agli occhi degli indifferenti può parere appena degno di pochi righe di cronaca di un giornale politico locale, venne a decidere della vita avvenire del Pitrè: ed eccolo. Appena laureato egli doveva provvedere ai bisogni della famiglia, giacché con la morte del padre egli aveva perduto tutto, e la clientela non s'improvvisa. Il suo buon amico Pardi, Direttore del Ginnasio V.E., gli chiese un giorno se egli volesse accettare la prima classe ginnasiale rimasta vuota per la morte del Prof. La Porta, ed il Pitrè accettò grato. La proposta fu mandata al Ministero, ed il Pitrè venne nominato subito Reggente. Il neo-professore mise nel nuovo ufficio tutta la coscienza di cui era capace, e ad anno nuovo venne confermato. Due mesi dopo fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia e poco dopo (siamo nel 1868) venne un nuovo Provveditore agli studi, certo Girolamo Nisio, frate sfratato (quel medesimo che un giorno doveva fare veri atti di ribellione verso il venerato Pasquale Villari) il quale con l'aria di conquistatore cominciò una ispezione nelle Scuole medie. Pare che la sua condotta burlanzosa spiacesse, tanto che il "Precursore" scrisse di lui parole molto severe. Chi poteva esserne l'Autore? Chi poteva aver date le informazioni al giornale?

Fu quello che occupò e preoccupò il rodomonte scolastico. Qualcuno deve avergli sussurrato il nome del Pitrè, forse perché il Pitrè scriveva cosettine letterarie; e tanto bastò perché il Nisio trattasse male il Pitrè e – ad ispezione finita – vomitasse contro di lui l'accusa di ignorante, di inetto e ne proponesse subito la remozione.

Ed ecco giungere al Direttore Pardi una lettera ufficiale con la quale gli si intimava di annunziare al Professore della Prima ginnasiale il provvedimento. Il Pitrè, che già si era affezionato all'insegnamento e non poteva fare a meno delle 1440 lire annue di stipendio, ne fremette. Ci volle del bello e del buono per sapere la ignota ragione dell'odioso e indegno provvedimento. Chiese di esser sentito, ma da chi. L'autore dell'accusa era l'autorità scolastica locale. Corse dal Direttore del "Precursore" pregandolo che volesse dichiarare l'Autore dell'articolo o – alla meno peggio – che l'Autore non fosse lui, Pitrè. Il Direttore non volle farlo, pur confessando la iniquità del Misio: e – come lui – tacque, come poi si seppe, l'autore dell'articolo, certo Anton Maria Callari, professore in un ginnasio governativo di Palermo.

Otto mesi di ansie e di dolori resero il giovane, dianzi così entusiasta dell'insegnamento, un freddo osservatore delle ingiustizie che si perpetrano all'ombra del vessillo della libertà. Egli non riconobbe più se stesso degli anni passati e con nuovi sacrifici si diede tutto alla professione, agli studi di tradizioni popolari. Per via della professione egli aveva nello stesso anno del suo dottorato (30 Gennaio 1866) assistito i colerosi di Palermo nei mesi di Ottobre e Novembre e con tanto slancio ed abnegazione da esser premiato con diploma ministeriale di "benemerito della salute pubblica". E per via della professione medesima poté rendersi indipendente e consacrarsi all'opera che per quarant'anni è stata sua delizia, sua cura, suo conforto.

Per finire... l'ingrato episodio. Un giorno al Pitrè giunge un invito del Banco di Sicilia. Allo sportello un impiegato gli presenta un mandato di £ 800 in compenso di *lavori di statistica* da lui fatti per incarico del Ministero. Senza commenti!... Non quasi dopo giungono a Palermo, per una ispezione superiore, d'incarico del Ministero d'I.P., Paolo Lioy e Fergola, professore della Università di Napoli. Il Lioy, amico del Pitrè, gli offre a nome del Ministero medesimo un posto di Liceo; ma il Pitrè, sdegnato, oppose un tagliente rifiuto.

La nuova vita intellettuale del Pitrè si iniziava con ricerche sulla poesia popolare siciliana.

Il Pitrè ebbe la rara ventura in Sicilia di trovare un editore intelligente ed ardito in Luigi Pedone Lauriel, il quale capì quel che voleva il Pitrè e lo seguì senza riserve nell'indirizzo, nuovo allora, del genere di studi. È ben vero che il Pitrè non chiese e non ebbe mai nulla di compenso come, del resto, non ne chiese e non ne ebbe dai successori del Pedone; ma a quei tempi, con le condizioni commerciali librarie, fu gran virtù lo assumere le spese, con incerto rimborso, di quell'opera, virtù di mente e di cuore ispirata dal più elevato patriottismo. Giacché e bene ricordare che pochi – forse nessuno – fece quel che fece il Pedone Lauriel: avventurarsi cioè a pubblicazioni d'indole assolutamente siciliana.

L'essenziale della sua produzione è costituito dalla collana che egli stesso intitolò come "Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane": si tratta di 25 volumi che contengono canti, fiabe, racconti, leggende, poesie, giochi, proverbi, feste, usi e costumi del popolo di Sicilia.

Ma il Pitrè non s'è rimasto alla Biblioteca. Egli ha reso altri ed altri servizi al folklore con *L'Archivio*, le *Curiosità* e la *Bibliografia*.

Nel 1869 avea fondato col Di Giovanni ed il Salomone Marino le *Nuove effemeridi siciliane*, rinnovate sulle prime del 1840. Dopo due anni di questa nuova serie, una seconda ne fu pubblicata di studi letterari generali. Compresero i tre condirettori, però, che dopo costituita l'Italia, accresciute considerevolmente le comunicazioni e gli scambi tra l'Isola ed il Continente, partecipe quella al movimento intellettuale di questo, difficilmente una rivista letteraria generale di provincia avrebbe potuto stare a fronte di altre dei grandi centri d'Italia; e pensarono di specializzarla nelle cose di Sicilia. Il Pedone Lauriel, specializzato anche lui nelle pubblicazioni dell'Isola, trovò pratica la

trasformazione, e ne assunse la edizione. Le *Nuove effemeridi siciliane*, III serie, vissero ancora sei anni, ma nel 1882 cessarono per volontà stessa dei Direttori. Ma a chi per poco si fermerà sulle varietà di ciascun fascicolo non potrà sfuggire la cura che le *Nuove effemeridi siciliane*, fin dal loro inizio, mettevano nel tenere i siciliani al corrente del movimento estero sulla Sicilia.

Il Pitre nell'agosto del 1881 fu assalito da una grave malattia intestinale. Tra gli amici che lo assistevano con cura fraterna era anche il Pedone Lauriel, il quale nei giorni di lunga convalescenza veniva carezzandogli la fantasia con ricordi e profferte di pubblicazioni che potessero al Pitre fare piacere. Allora cominciò a sorridere al convalescente il disegno d'una rivista di folklore generale, che sostituisse, con un programma più largo e con altra ragione di disciplina, le *Effemeridi*. Quel disegno fu accetto al Pedone ed il Pitre associò nella direzione dell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* il Salomone Marino e ne scrisse il programma.

Fu quello il primo periodico del genere in Italia, uno dei primi all'estero. Ne sono usciti 23 grossi volumi e la sua vita può dirsi gloriosa. Una nuova scuola di raccoglitori e di studiosi si raccolse attorno ad esso, portando un contributo di studi, di ricerche, di indagini e di materiali di tutti i popoli e di molte regioni.

Dal Pedone, che lasciò il commercio librario, passò al Clausen, dal Clausen al Reber, sotto il quale la pubblicazione ha subito delle remore.

Il Pitre vi ha avuto la parte maggiore, la Miscellanea, le recensioni bibliografiche, lo spoglio delle riviste, insomma la compilazione della parte più pesante del periodico.

Tante cure non superavano le forze del Pitre. Nel 1885 egli fondò da solo una collezione di volumetti inediti e rari di tradizioni popolari italiane, col titolo *Curiosità popolari*: e primo vi accolse una riproduzione del bellissimo libro di Michele Placucci: *Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna* (Palermo 1885); secondo, un manoscritto inedito di anonimo siciliano della provincia di Messina: *Avvenimenti faceti* (Palermo 1885). Vennero poi, man mano, raccolte e studi della Nardo Cibebe, del Ferraro, dello Amalfi, del Finamore, del Mango, di Nurra e Ciani, di Gaetano Di Giovanni ecc.

Questa collezione tocca già al XVI volume. Così il Pitre ha abbracciato le tradizioni della sua patria con la *Biblioteca*, quelle d'Italia con le *Curiosità*, quelle della Sicilia, della Italia e d'ogni altro paese con l'*Archivio*.

A questo punto parve al Pitre venuto il momento opportuno di fare – per così dire – l'inventario di ciò che si era fatto in Italia ed all'estero, in ordine alle tradizioni popolari dell'Italia continentale ed insulare, Quanti libri antichi e moderni di argomenti estranei al folklore non contengono interi capitoli di tradizioni e di usanze del popolo? Quanti opuscoli, quanti articoli non sono sparsi qua e là in riviste letterarie e in giornali politici sull'argomento? E chi li conosce, anzi chi ne ebbe mai sentore? E chi pensò mai a raccoglierli e farne un elenco a profitto degli studiosi della materia. Ebbene: a quest'opera difficile e grave si accinse con le sole sue forze il Pitre: e proprio quando andò migliorando del male del 1881, appunto quando si preparava a tradurre ad atto il disegno dell'*Archivio*. Chi lo vide allora, emaciato, pallido, non suppose mai che egli lavorasse attorno a quell'opera, e – pur supponendolo – che potesse con probabilità di successo portarla a compimento. Fisicamente inabile a tutto, egli era abile a lavorare per quella idea attorno alla quale concentrò le forze che poté chiedere al fisico malandato ed allo spirito depresso. Così, dopo 12 anni, nel 1894 venne fuori quella *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* (Torino 1894) che per la mole e la immensa quantità delle pubblicazioni (6680) fu rivelazione di un movimento non mai considerato, anzi non supposto così intenso dagli specialisti.

Ripugnante per natura alla vita pubblica, il Pitrè si tenne sempre lontano così dalla politica, come dalle amministrazioni. Nel 1895 questa sua ripugnanza fu vinta da un vero plebiscito elettorale che lo mandò primo consigliere al Comune di Palermo, plebiscito ripetuto in varie elezioni successive che confermarono la grande simpatia del paese all'uomo che ha speso tutta la sua vita in servizio della Sicilia e delle tradizioni di essa, e che pure non chiede mai nulla. Da consigliere sostenne il ripristinamento delle antiche feste tradizionali della città, non per le feste in se stesse, ma perché da esse venisse lavoro agli operai, aiuto al piccolo commercio.

Volendo trarre partito dalla popolarità del Pitre, il Governo, in due elezioni politiche dei due collegi di Palermo, lo sollecitò ad accettare la candidatura di Deputato: una quando si contrastavano il collegio due candidati che il Governo non voleva; un'altra dopo l'arresto del Palizzolo alla cui successione si cercava un uomo d'ordine, che potesse raccogliere il suffragio degli elettori. Il Pitrè rifiutò recisamente tanto la prima quanto la seconda offerta, anche perché non voleva essere distratto dagli studi, *delicium animae suae*.

E pure rimanendo sempre consigliere comunale ha ruscato la rappresentanza del suo mandamento natale, il Molo, che i suoi elettori ripetutamente avrebbero voluto dargli. Nel Consiglio si tenne sempre lontano dai partiti: salvo che per alcuni anni stette a capo d'un gruppo di consiglieri entrati con lui, i quali non pericolarono mai e si tennero sempre indipendenti. Può bene discutersi coi principi nuovi nel programma basilare d'un gruppo che non vuole amministrare ma farsi vigile censore altrui, pure è così; e quando si raccolgono intorno a sé voti come e quanto quelli del Pitre si può bene tenersi lontani dalle maggioranze. Tant'è, il rispetto, in che fu sempre tenuto il Pitrè, mostra che la sua condotta ispirò sempre fiducia anche per la rettitudine delle sue intenzioni e per la onestà del suo carattere. Come primo eletto, distante migliaia di voti dal secondo eletto, e come avverso a qualsiasi partigianeria, fu parecchie volte designato a sindaco, anche perché il suo nome era il solo al quale maggioranza e minoranza s'accostavano come ad un terreno neutro, che non poteva ispirare sospetti di parte. Questo si vede specialmente in una seduta privata del Consiglio al domani della entrata dei radicali al Palazzo di Città.

Ma anche questa volta il Pitrè fu deciso nello allontanare da sé il pericolo di una sindacatura, e non di questa soltanto ma anche dell'ultimo degli assessorati. Oltre che le occupazioni c'era in lui il desiderio di non vincolare la sua libertà aggiogandosi ad una maggioranza che dovesse domani sostenerlo.

Il Pitrè è stato sempre un lavoratore instancabile. Dalle 4 del mattino alle 9-10 di sera, tolte le ore delle sue poche refezioni, divide la giornata tra gli studi suoi prediletti, i doveri professionali, le mansioni pubbliche e la famiglia. Quando qualunque altro mortale si leva da letto, egli ha già studiato quattro ore, le migliori della sua giornata, invero molto ma molto faticata. Quante molestie per lui nelle prime ore del mattino, in un paese dove si pensa che molte cose si possono ottenere per favore e per protezione! Alle 8, fresco come nulla fosse, egli si mette in giro per i suoi ammalati portando con sé, nella sua carrozzella chiusa, stampe e manoscritti per continuare il lavoro intellettuale dianzi cominciato.

Il Pitrè non volle mai fare identificare la sua qualità di studioso di tradizioni popolari con quella di medico. A chi gliene chiedeva rispondeva di essere le persone del medesimo nome e cognome, l'uno medico, lui; l'altro il raccoglitore, del quale non era neanche parente. Qualcuno rimaneva incerto, molti gli credevano. La ragione dell'artificiale ed anche strano sdoppiamento era da ricercare nella novità degli studi per la Sicilia, e nella campagna che certi giornaletti settimanali facevano contro di essi. Si può esser superiori alle impertinenze di una serqua di ragazzi bocciati agli esami, ma quando questi ragazzi s'accordano con gli strilloni e per le pubbliche strade ti fanno gridare un povero di spirito, mentre tu devi occuparti seriamente degli affari tuoi e d'una professione, che

specialmente in Sicilia è tutta basata sulla buona reputazione propria e sulla fiducia altrui, allora non c'è superiorità che basta.

Un giorno dell'Aprile 1875 un distintissimo signore della città, scrittore eletto e buono, chiede a bruciapelo al Pitrè se egli abbia pubblicato un'opera di tradizioni popolari; ed il Pitrè senza esitare, risponde: "No". – "Come, osserva il signore: Non siete voi il Pitrè autore d'una recentissima raccolta di *Fiabe, novelle, racconti ecc...?*" – "No!... ma perché questa domanda?" – "Ecco". E gli presenta un giornale palermitano che la sera innanzi aveva annunziato l'aver il Dr. Pitrè pubblicato quattro volumi di porcherie".

"Questa parola porcherie – soggiunge – può significare tante cose cominciando da quella contro la onestà. Io e la mia famiglia vi abbiamo sempre tenuto e vi teniamo come persona onesta..." e faceva delle reticenze come per dire: "Come c'entrano le porcherie...?". – "Ebbene, taglia corto il Pitre, l'Autore di queste porcherie è appunto l'umilissimo servo qui presente e stipulante ed egli sarà lieto di farle vedere le porcherie che ha pubblicate". E, senz'altro, corse difilato a casa, prese il primo dei quattro volumi e lo mandò a quel signore. Per più giorni non ebbe risposta, in capo ad una settimana ricevette una lettera del Barone Giuseppe Ciotti (giacché il signore era lui) che deplorava in maniera sdegnosa che vi fosse un paese nel quale si turbasse la coscienza del pubblico avverso un'opera così forte ed un uomo, che, togliendo ai bisogni ed ai comodi della vita un tempo che altri spende in ozio e passatempo colpevoli, serbava a durevole ricordo il dialetto e le tradizioni siciliane.